

## GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE

**Lc 19,37-40:** <sup>37</sup> Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, <sup>38</sup> dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!». <sup>39</sup> Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». <sup>40</sup> Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

Il brano evangelico odierno si colloca nel contesto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, in prossimità della sua ultima Pasqua: dal monte degli ulivi invia due discepoli a prendere la singolare cavalcatura con la quale entrerà, di lì a poco, nella città santa (cfr. Lc 19,28-36). Leggeremo il testo tenendo conto del confronto sinottico con i paralleli degli altri evangelisti.

Tutti e tre i sinottici concordano nel descrivere il particolare dei mantelli che vengono gettati al passaggio di Cristo (cfr. Lc 19,36; Mt 21,8; Mc 11,8). Questo particolare è importante per chi conosce l'Antico Testamento, perché lo stendere i mantelli non è un semplice gesto di gioia o di entusiasmo popolare, ma era il gesto con cui il popolo accoglieva il re d'Israele. Il secondo libro dei Re dà un riscontro di questa consuetudine di accogliere il re d'Israele gettando i mantelli davanti al suo cavallo (cfr. 2 Re 9,13). Il mantello rappresenta una sicurezza personale, è ciò che copre, che ripara, e al contempo indica la disposizione del popolo a consegnare fiduciosamente al suo re ciò che protegge la propria vita, perché il re stesso è garante della sua sicurezza. Quindi il gesto del popolo è un'acclamazione del messianismo regale, dove Cristo viene riconosciuto come discendente di Davide e quindi come principe ereditario. Sarà proprio questo il capo di accusa sul quale faranno leva gli avversari per presentare Cristo al governatore per il processo civile. L'unico appiglio per un processo civile, infatti, era quello di una accusa politica, quale è quella di dirsi principe ereditario. La folla che acclama Cristo ha quindi un senso ambivalente: la regalità di Cristo è riconosciuta e nello stesso tempo accusata.

L'evangelista Marco introduce l'acclamazione della folla con il verbo gridare: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (Mc 11,9; cfr. Mt 21,9). Luca invece non parla di un grido, ma di una lode: «tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: "Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore [...]» (Lc 19,37-38). Per Luca il popolo sta riconoscendo non soltanto il re d'Israele, ma il Messia mandato da Dio. Così mentre Marco e Matteo sottolineano l'aspetto regale di questo ingresso, Luca, che peraltro parla a una comunità che non ha la conoscenza del messianismo in senso ebraico, ossia politico e religioso nello stesso

tempo, intende l'esultanza del popolo come una lode che è rivolta a Dio, in quanto la regalità di Cristo viene intesa innanzitutto in senso spirituale. Ma lo specifico di Luca non si ferma qui. Dove Marco e Matteo, nella parte finale dell'acclamazione, dicono: «Osanna nel più alto dei cieli!» (11,10; cfr. 21,9), Luca invece riformula così: «Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!» (Lc 19,38). Questa acclamazione è modellata sulla medesima lode che accompagna l'ingresso di Cristo nel mondo secondo il racconto lucano della nascita (cfr. 2,14). Tale acclamazione, che pronunciata in cielo dagli angeli ha accompagnato l'ingresso di Cristo nel mondo, ora accompagna l'ingresso di Cristo in Gerusalemme, dove si compirà il mistero pasquale. In questo punto, Luca ha voluto evidentemente collegare la nascita e la morte, il suo ingresso nel mondo e la sua deposizione nella mangiatoia, da un lato, e l'ingresso a Gerusalemme e la sua deposizione in un sepolcro, dall'altro. Peraltro, l'evangelista Luca esprime le due deposizioni con lo stesso termine greco *keimenon* (cfr. Lc 2,12; Lc 23,53), collegando il significato della nascita con quello della morte, cioè l'annientamento della divinità nell'umanità.

L'ingresso trionfale di Gesù, tuttavia, infastidisce qualcuno: «Alcuni farisei tra la folla gli dissero: "Maestro, rimprovera i tuoi discepoli!"» (Lc 19,39). Essi giudicano disdicevole un entusiasmo popolare così esuberante e ritengono che il Maestro sia colpevole di non avere disciplinato a sufficienza i suoi discepoli; anzi, che addirittura sia compiacente. Ma la loro prospettiva è giudicata erronea da Gesù, il quale risponde: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre» (Lc 19,40). Si tratta di un modo di dire dall'indole sapienziale, in cui viene spostato l'asse portante dell'evento dalla volubilità della folla a un misterioso decreto divino, che fa parlare anche le cose inanimate o gli animali, quando gli uomini tacciono la sua verità. Del resto, è ben noto l'episodio dell'asina di Balaam, dove appunto il veggente viene corretto da un animale, in assenza di esseri umani che possano rimproverarlo (cfr. Nm 22,28-30). Qui la situazione ha qualcosa di analogo: il grido di lode che accompagna l'ingresso di Gesù non è frutto dell'entusiasmo del momento, ma è un segno divino che sottolinea la verità di una promessa che si sta realizzando: l'ingresso del Messia nella città santa. Per questo, quella lode è comandata da Dio e, come tale, se fosse taciuta dagli uomini, sarebbe intonata da tutte le creature, anche quelle inanimate.